

## Introduzione<sup>1</sup>

di Joseph Stiglitz

Il mondo sta affrontando tre crisi capitali: una crisi climatica, una crisi di disuguaglianza e una crisi della democrazia. Riusciremo ancora a prosperare entro i limiti del nostro pianeta? Può un'economia moderna offrire una prosperità condivisa? E possono le democrazie fiorire se le nostre economie non riescono a offrire una prosperità condivisa? Sono questioni cruciali, ma i modi abituali con cui misuriamo la performance economica non fanno minimamente sospettare il fatto che potremmo trovarci di fronte a un problema. La misura standard della performance economica è il prodotto interno lordo (Pil), che è la somma del valore dei beni e dei servizi prodotti in un Paese in un dato periodo. Il Pil ci è ronzato piacevolmente nelle orecchie, crescendo un anno dopo l'altro, fino a quando, nel 2008, la crisi finanziaria globale ha colpito. Stando alla metrica del Pil, da allora gli Stati Uniti hanno registrato una crescita leggermente più lenta di quella degli anni precedenti, ma niente di cui preoccuparsi. Le voci di allarme e gli studi pubblicati sul rallentamento della produttività e della crescita sono stati ampiamente ignorati. I politici suggeriscono deboli riforme del sistema economico e promettono che tutto andrà bene. In Europa, l'impatto del 2008 è stato più duro, specialmente nei Paesi maggiormente colpiti dalla crisi dell'euro. Ma anche qui, tranne che per i livelli di disoccupazione elevatissimi, le metriche standard non rispecchiano del tutto le dimensioni della sofferenza e le conseguenze avverse delle politiche di austerità.

È chiaro che vi è qualcosa di profondamente sbagliato nel

<sup>1</sup> Questa introduzione proviene dall'edizione americana del libro pubblicata da The New Press nel 2019.

modo in cui valutiamo la performance economica e il progresso sociale. E quel che è peggio, le nostre metriche offrono troppo spesso la fuorviante impressione che si debba scegliere tra due alternative inconciliabili; che, per esempio, i cambiamenti che potenziano la sicurezza economica delle persone tramite il miglioramento del sistema pensionistico o dello stato sociale si verifichino a spese della performance economica nazionale.

Misurare nel modo giusto – o per lo meno in modo molto più preciso – è di importanza fondamentale, soprattutto nelle nostre società orientate alla performance e alle metriche, in cui giudichiamo noi stessi in base a dove riusciamo ad arrivare rispetto a determinate misure ben definite. Se oggi misuriamo la cosa sbagliata, domani faremo la cosa sbagliata. Se le nostre misure ci dicono che va tutto bene quando in realtà non è così, non prenderemo le decisioni giuste. E dovrebbe essere evidente che, a dispetto degli incrementi del Pil, nonostante la crisi del 2008 sia ormai lontana, non va tutto bene. Ce ne accorgiamo dal malcontento politico che corre in tanti Paesi avanzati e dal diffuso sostegno accordato a demagoghi i cui successi dipendono dallo sfruttamento del malcontento economico.

Il mio interesse per questi temi risale molto indietro nel tempo. Mentre studiavo al Mit, negli anni Sessanta, mi accorsi che la teoria economica (di allora) non teneva granché conto dell'informazione, delle sue imperfezioni e dei costi di reperirla, elaborarla e diffonderla. Così ebbe inizio uno dei principali filoni della mia futura ricerca: lo sviluppo dell'economia dell'informazione, per il quale nel 2001 ho ricevuto il premio Nobel. I sistemi di contabilizzazione, per quanto imperfetti, sono il modo in cui organizziamo l'informazione. Esistono sistemi di contabilizzazione aziendale, che tracciano la performance delle imprese, ed esistono sistemi di contabilizzazione nazionale, che tracciano la performance delle economie nazionali. Ma non sempre questi sistemi di contabilizzazione ci danno le informazioni di cui abbiamo bisogno.

Dopo il mio ingresso nella compagine di governo degli Stati Uniti quale membro e poi presidente del Consiglio dei consulenti economici del presidente Clinton, iniziai a occuparmi sempre più del modo in cui misuravamo la performance econo-

mica. I difetti erano piú di uno, ma ad assorbire la mia attenzione era la mancata misurazione del degrado ambientale e del depauperamento delle risorse. Se l'economia americana appariva in crescita, ma quella crescita non era sostenibile perché stava distruggendo l'ambiente e consumava risorse naturali scarse, le nostre statistiche avrebbero dovuto segnalarlo. Ma poiché il Pil non teneva conto del depauperamento delle risorse e del degrado ambientale, la misura presentava un quadro eccessivamente roseo di come stavano andando le cose. Lavorando insieme al Dipartimento del commercio (l'agenzia federale che calcola il Pil), il Consiglio dei consulenti economici propose allora una nuova misura, che oggi viene spesso chiamata «Pil verde», per tener conto del degrado ambientale e del depauperamento delle risorse. Capimmo di aver proposto qualcosa di importante quando ci scontrammo con la forte opposizione dei senatori e dei rappresentanti degli «Stati del carbone», che minacciarono di tagliarci i fondi se avessimo portato avanti il nostro lavoro: si rendevano conto dell'importanza delle metriche, del modo in cui misuriamo le cose. Non è molta la distanza tra valutare e misurare i costi imposti alla società dall'estrazione e combustione del carbone e prendere provvedimenti, per esempio tassando e regolamentando quei costi. Se qualcuno avesse dimostrato che probabilmente l'industria del carbone stava di fatto riducendo il Pil correttamente misurato, imbrigliare il settore avrebbe potuto essere visto come una buona cosa, perché avrebbe incrementato il Pil.

Nel 2008, l'allora presidente francese Nicolas Sarkozy chiese a Jean-Paul Fitoussi, illustre economista dell'Institut d'études politiques de Paris noto come Sciences Po<sup>2</sup>, al premio Nobel Amartya Sen e a me di presiedere una Commissione internazionale sulla misurazione della performance economica e del progresso sociale, per riesaminare l'adeguatezza delle metriche correnti e suggerire approcci alternativi. La questione era evidentemente

<sup>2</sup> È anche professore di economia presso la Luiss Guido Carli di Roma. Dal 1989 al 2010 è stato presidente dell'Observatoire français des conjonctures économiques. Ha ricevuto un gran numero di riconoscimenti, compreso il premio dell'Association française de science économique e il Rossi Award dall'Académie des sciences morales et politiques. La Francia ha riconosciuto i suoi contributi nominandolo Officier de l'Ordre National du Mérite e Officier de la Légion d'Honneur.

di grande attualità e fu facile riunire un gruppo internazionale e diversificato di eminenti studiosi di scienze sociali (compresi molti premi Nobel o futuri premi Nobel). Insieme, identificammo le debolezze cruciali delle metriche in uso e suggerimmo alcuni rimedi, ma, soprattutto, mostrammo che economisti e governi non avrebbero potuto cogliere in un unico numero entità complesse come le società in cui viviamo. Avevamo bisogno di una sorta di pannello di controllo, o cruscotto (*dashboard*), se volevamo rispecchiare le molte dimensioni del successo o della deprivazione, tra cui la disuguaglianza, l'insicurezza economica e la sostenibilità. Mostrammo anche che lo stesso processo che ci avrebbe condotti a comprendere gli aspetti dell'economia e della società meritevoli di attenzione avrebbe rafforzato di per sé i processi democratici, un elemento che molti giudicavano cruciale per una società con una buona performance.

Come ricordiamo nelle pagine che seguono, fummo piú che gratificati dall'accoglienza del nostro rapporto a livello internazionale, una ricezione che ha contribuito a creare e a sostenere un movimento globale teso a riorientare gli sforzi collettivi verso il potenziamento del benessere degli individui e delle comunità cosí come la promozione di nuovi modi di valutare il progresso compiuto nel raggiungimento di questi piú ampi obiettivi comuni. E oggi quel movimento – che riuniva studiosi di scienze sociali e dell'ambiente, statistici e società civile – è riuscito a convincere delle sue idee le istituzioni e le procedure di politica pubblica di alcuni Paesi all'avanguardia, come Scozia, Islanda e Nuova Zelanda. Era questo, naturalmente, il nostro obiettivo finale: indirizzare le decisioni di *policy* dei governi su strade che potessero potenziare il benessere collettivo. Siamo ottimisti riguardo al fatto che tali tendenze, cosí evidenti oggi e descritte piú in dettaglio nel quarto capitolo, si consolideranno negli anni futuri.

Per alcuni aspetti, la tempistica del nostro rapporto del 2009 non avrebbe potuto essere piú opportuna, ma per altri fu infelice. La stessa crisi finanziaria globale stava rivelando le falle delle metriche comunemente impiegate, che non avevano avvertito in maniera adeguata né i decisori politici né i mercati del fatto che qualcosa non stava andando come avrebbe dovuto. Benché qualche economista piú avveduto avesse suonato l'allarme, il ro-

busto stato di salute indicato dalle metriche standard sembrava suggerire che tutto era a posto. Uno dei messaggi principali di questo secondo rapporto è che l'inadeguatezza di tali metriche guidò poi malamente le risposte alla crisi, portando (o per lo meno contribuendo) a decisioni politiche che hanno lasciato in molte regioni, soprattutto in Europa, profonde ferite, che potrebbero richiedere anni per essere sanate.

La tempistica del nostro rapporto fu invece inopportuna nel senso che, con tale e tanta attenzione concentrata sulla Grande recessione prima e sulla crisi dell'euro poi, i funzionari delle varie amministrazioni non erano particolarmente inclini a portare avanti il nostro lavoro di miglioramento tecnico del sistema di metriche. La priorità era la ripresa. Ma, allo stesso tempo, non soltanto il movimento a cui abbiamo accennato continuava a fiorire, ma l'Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, Ocde in francese, Oecd in inglese), e specialmente l'ufficio del responsabile delle sue statistiche, sposò la causa, lanciando nel 2011 un nuovo rapporto biennale intitolato *How's Life? Measuring well-being* («Come va la vita? Misurare il benessere») e creando il Better Life Index, uno strumento interattivo che fornisce dati su un'ampia varietà di misure volte a rappresentare una «buona vita», consentendo all'utente di confrontare le performance dei diversi Paesi nel soddisfare i parametri a cui attribuisce più valore.